



VSEVOLOD IVANOV, «Il ritorno di Buddha». Traduzione di Igor Silabald, Editori Riuniti, pp. 108, lire 10.000.

Vsevolod V. Ivanov è registrato come un classico nella storia della letteratura sovietica. Intorno alla sua immagine persiste l'aura, sempre suggestiva, dell'autore *unius libri*, cioè di qualche scrittore che ha fatto con il suo prodotto esemplare della letteratura rivoluzionaria che restò *Il treno blindato 11-69* sui partigiani rossi in Siberia.

Ivanov (1895-1963), autodidatta e passato per diversi mestieri, esordì come scrittore nel 1916 sotto il nome di Gor'kiy. Poco dopo, nel gennaio del 1921, dove, come egli stesso afferma, giunse a piedi, fece inizialmente parte del gruppo di scrittori di Leningrado, poi degli Urali, di Serapioni, un gruppo letterario dal quale sarebbero usciti autori notissimi.

Punto e capo

E le donne? Verboten

CHE SONO le grandi personalità della storia? Anche sul piano strettamente teorico, le risposte a questa domanda si presentano contrastanti. È questo il caso nelle *Considerazioni sulla storia universale* di Burckhardt: «Grandezza è ciò che noi stessi non siamo», dunque l'alterità rispetto al banale e al quotidiano. Ma a tale risposta si potrebbe contrapporre quella che risulta dalla tradizione di pensiero hegeliano-marxista: l'autentica grandezza è nell'innanzarsi alla comprensione del proprio tempo, nel cogliere quindi le esigenze profondamente sentite in una determinata epoca, le esigenze anche banali e quotidiane che sono alla generazione degli uomini.

Dati le problematicità della definizione, non ci si può certo stupire delle violente polemiche, culturali e politiche, scatenate dalla pubblicazione di *Considerazioni*, anzi dal semplice annuncio, di un libro: *I grandi tedeschi della nostra epoca*. Sì, non sono molti i libri che provocano dibattiti tempestosi prima ancora di fare la loro apparizione in libreria: in Germania è successo al volume in questione di Lothar Gall, storico affermato (la sua biografia di Bismarck è stata tradotta anche in italiano da Rizzoli) e conosciuto anche ai fuori della cerchia degli specialisti. A suscitare riserve e polemiche è già il titolo, anzi l'articolo determinativo che apre il titolo: era proprio necessario, o non era invece meglio traslasciarlo, evitando così di conferire la parvenza di sentenza rigorosamente definita e inappellabile ad una scelta inevitabilmente parziale e discutibile? E invece no. *I grandi tedeschi della nostra epoca* sono per l'esattezza 39, trentanove personalità scelte tra quelle scomparse dopo il 1956.

Ma non è tutto. Un libro del genere avrebbe provocato polemiche in qualsiasi Paese. Ma c'è un aspetto che riguarda specificamente la Germania: già, perché chi sono i Tedeschi? Anche a non voler tener conto della divisione tra le due Germanie e a voler partire dal presupposto della permanente identità, nonostante i più recenti vicissitudini storiche, di un'unica nazionale tedesca, è facile includerli anche gli austriaci e gli svizzeri di lingua tedesca? Gall li include, ed era forse in una certa misura costretto a farlo dato che il lavoro da lui curato si presenta come il quinto volume, di continuazione e aggiornamento, di un'opera iniziata negli anni 30. Si tratterebbe dunque di una continuità di criteri editoriali più che politici. E però, in questa sorta di Olimpo della gloria tedesca, austriaci e svizzeri costituiscono solo l'eccezione; sicché dopo essere stati forzosamente assimilati ai tedeschi, finiscono per giungere con l'assunzione in questo ambito una posizione assolutamente secondaria e subordinata.

Questo almeno l'opinione che su *Vorwärts*, l'organo della socialdemocrazia tedesca, esprime Rolf Hochhuth, autore noto per il suo impegno antifascista (chi non ricorda le polemiche su tempo scatenate dal dramma *Il vescovo* per il silenzioso attribuito a Pio XII nei confronti del nazismo?).

MA TORNIAMO alle polemiche attuali, e cioè a *I grandi tedeschi*: alle donne è riservata una sorte peggiore che agli austriaci e agli svizzeri, nessuna di loro viene ritenuta degna dell'alloro della «grandezza». E questo caso è facile indicare e denunciare le esclusioni immotivate. Perché tacere di Hannah Arendt? È il primo degli esempi, per quanto riguarda le donne, fatto da Hochhuth, ed è un esempio di cui si può immediatamente saggiare la validità: basti dire che in Italia, anche solo a limitarsi a questi ultimissimi giorni e settimane, di queste originali figure di pensatrice, di origine ebraica e costretta ad emigrare prima in Francia e poi in Usa, si sono occupati il *Corriere della Sera*, *Il Mulino*, *Il ponte*, *Alfabeta*.

Si potrebbero fare numerosi altri esempi, ma conviene invece passare al trattamento riservato alla sinistra, anch'essa pesantemente discriminata: perché inserire tra i «grandi» Ludwig Erhard, ministro dell'economia e cancelliere democristiano successore di Adenauer ed escludere invece Julius Raab, l'industriale austriaco che nel dopoguerra riuscì ad assicurare l'indipendenza e la neutralità dell'Austria? L'opera in questione giustamente non esclude dai «grandi» artisti e uomini di teatro ma allora perché non inserirvi Erwin Piscator, ammirato e celebrato da Brecht come una delle personalità più significative della storia del teatro di tutti i tempi?

Basta: interrompiamo la serie delle domande, riportando la conclusione che emerge già dal titolo dell'articolo di *Vorwärts*: «Il giudizio di Dio di Lothar Gall. Vietato l'ingresso (tra i grandi tedeschi della nostra epoca) alla sinistra e alle donne». Per comprendere l'asprezza di questo giudizio, bisogna saperne il libro e l'autore, ma non bisogna perdere di vista l'editore. È Ullstein, una casa editrice controllata per il cinquanta per cento da Springer, il magnate della stampa, che non a caso nel '68 era la bestia nera del movimento studentesco, e per il quale certamente la «grandezza» non si definisce né alla maniera di Burckhardt né alla maniera carà a Hegel e Marx, bensì sulla base di criteri nettamente più casalinghi e conformistici.

Lo storico si sarebbe allora prestato, più o meno volontariamente, ad una manovra dell'editore? Sull'organica della socialdemocrazia tedesca Hochhuth ha chiesto che si soprasiedesse alla stampa e alla pubblicazione del libro, che però arriva in libreria in questi giorni. Le polemiche sono destinate a continuare. Stanno a vedere.

Domenico Losurdo

Novità

DACIA MARAINI. - *Isolina*. — Si tratta di un romanzo-verità che rievoca, sulla base delle uniche testimonianze rimaste (e cioè, in pratica, le fonti giornalistiche dell'epoca) l'assassinio di una diciannovenne popolare veronese, Isolina Canuti, fatta a pezzi e rinvenuta in un sacco nell'Adige nel gennaio del 1900. La ragazza era incinta, e il suo amante, un tenente Trivulzio, fu dopo pochi giorni arrestato come presunto colpevole. La vicenda di Isolina subito un caso non solo locale, attorno a cui si accese ben presto la polemica (era l'Italia governata dal generale Pelleux).

JUNICHIRO TANIZAKI. - *Pianto di sirena*. — Lo scrittore, giapponese, gode già di qualche fama nel nostro Paese; e questi sono sei racconti giovanili scritti tra il 1910 e il 1917. Uguale attratto dalla patria tradizione e dalla cultura occidentale, Tanizaki afferma già qui il suo tema ricorrente, la indissolubilità del legame tra la bellezza e la perversità, sullo sfondo di un cosmo che tende decisamente verso l'irreale. La fatiosa impresa di tradurre dal giapponese è di Adriana Boscaro. (Feltrinelli, pp. 128, L. 12.000)

GIANNI OLIVA. - *Storia degli alpini*. — Perché nei 113 anni della sua esistenza, in condizioni

diverse, il corpo degli alpini ha conservato una sua particolare solidità interna? All'interrogativo si propone di rispondere l'autore di questo libro, un giovane studioso torinese: la storia che ne esce è allo stesso tempo militare e sociologica e segue passo passo l'evoluzione del corpo, dei suoi compiti e del suo stesso mito, proiettandosi anche nel dibattito sul suo futuro. Numerose le foto d'epoca (Rizzoli, pp. 254, L. 18.000)

JUNICHIRO TANIZAKI. - *Pianto di sirena*. — Lo scrittore, giapponese, gode già di qualche fama nel nostro Paese; e questi sono sei racconti giovanili scritti tra il 1910 e il 1917. Uguale attratto dalla patria tradizione e dalla cultura occidentale, Tanizaki afferma già qui il suo tema ricorrente, la indissolubilità del legame tra la bellezza e la perversità, sullo sfondo di un cosmo che tende decisamente verso l'irreale. La fatiosa impresa di tradurre dal giapponese è di Adriana Boscaro. (Feltrinelli, pp. 128, L. 12.000)

VLADISLAV F. CHODASEVIC. - *Necropoli*.

Narrativa Capolavoro di Ivanov

All'inseguimento del Buddha d'oro

mi come il già citato Zozenko, Fedin, Kaverin, Nikitin e che affermava una letteratura come sistema di valori autosufficienti e autonome, senza alcuna tendenza alcuna da critica di natura sia ideo-logicistica, sia politica, sia confessionale.

Il ritorno di Buddha, questo breve capolavoro di Ivanov, è stato curato da Giovanni Silabald, appartenente agli autori straordinari e felici della militanza di Ivanov fra i Serapionisti.

di. Pubblicato un anno dopo *Il treno blindato 11-69* da una casa editrice berlinese, *Il ritorno di Buddha* resta una avvincente narrazione, con elementi di autobiografia degli anni più drammatici della Russia: da sfondo della guerra civile nella Siberia Orientale, Ivanov, come sempre, punta all'infinito di una trama insolita; un orientalista pietrogrado e un buddista si trovano uniti nel compito di scartare una statua dorata al suo luogo di provenienza. Il professore Safonov, il buddista davvero, ha deciso di abbandonare dall'esigenza spazio di un vagone ferroviario: il che permette loro di diventare testimoni oculari della rivoluzione borghese nel paese dei contadini. Safonov resterà solo, dopo la fuga del buddista, a scortare la statua, proprio per portare fino alla residenza dello zio, un sacerdote di incantesimo che la imprigiona come una ragnatela e ne annulla ogni volontà, una follia mistica che respinge ogni memoria e ogni conoscenza, sopravvissuta fondata sulla ragione. Come si vive e come accade in tante altre opere della narrativa sovietica del periodo, *Il Colpo d'origine di Ilyi* (gli *Scritti di Ilyi*) sarà ancora una volta l'avvicinamento Orientale a divorare anche in questa volta l'illuminato Occidente.

Giovanna Spendel



Saggistica

Là dove nasce la merce

KARL MARX, «Risultati del processo di produzione immediato», a cura di Mauro Di Lisa, Editori Riuniti, pp. 172, L. 12.000

I «Risultati del processo di produzione immediato», o il cosiddetto Capitolo VI del *Capitale*, costituisce il capitolo conclusivo di un manoscritto redatto da Marx tra l'estate del 1863 e l'estate del 1864, che avrebbe dovuto essere l'ultimo testo provvisorio del *Libro I* del *Capitale*. In questo Cap. VI troviamo in forma frammentaria molti affronti nel *Libro I* della grande opera marxista che inizia, appunto, con una analisi della merce.

La merce, qui considerata

nella società a produzione capitalistica sviluppata, si configura come «risultato immediato del processo di produzione capitalistico...».

«Il processo di produzione immediato è qui, in modo costante ed inseparabile, processo favoritivo di valorizzazione così come il prodotto è unità di valore d'uso, valore di scambio, cioè merce. Il carattere fellistico della merce, il fenomeno dell'inversione del soggetto nell'oggetto, lo sfruttamento dell'operario costretto dal capitalista a prolungare il più possibile la durata del processo lavorativo, la trasformazione di questa eccedenza di lavoro in plusvalore per il capitalista, questi ed altri motivi di notevole interesse compiono in tale manoscritto dove, come si è detto, sono in *nuce* i temi affrontati nel *Libro I del Capitale*.

Il *novum* di questo Cap. VI — come ha sottolineato il curatore, Mauro Di Lisa — sta nel fatto che esso rimane l'unico luogo in cui Marx ha diffusamente affrontato il problema del rapporto tra prezzo della merce e saggio (e/o massa) del plusvalore. Interessante è la differenza messa in luce in questo capitololetto tra la situazione del lavoratore libero e quella dello schiavo: il primo, proprietario della sua capacità di lavoro, deve convertire D (il denaro) in valori d'uso di sua scelta; il secondo appartiene ad un determinato padrone ed ottiene i mezzi di sussistenza in forma naturale, in «valori d'uso». Entrambi subiscono un processo di alienazione in quanto un Se viene sottomesso ad un altro Se con l'aggiunta che nel primo caso i mezzi di produzione, e non viceversa, impiegano l'operario il quale vede il capitale appropriarsi della sua forza-lavoro.

Da ultimo, è interessante rilevare la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, differenza, questa, che è importante in riferimento all'accumulazione. Il lavoro produttivo è solo quello che produce plusvalore e quindi valorizza il capitale mentre ogni altro lavoro che non produce plusvalore è considerato, secondo la logica dell'economia capitalistica, improduttivo. «Il medesimo lavoro può essere eseguito dallo stesso lavoratore, al servizio di un capitalista in quanto un Se viene sottomesso ad un altro Se con l'aggiunta che nel primo caso i mezzi di produzione, e non viceversa, impiegano l'operario il quale vede il capitale appropriarsi della sua forza-lavoro.

Per esempio, se impostato, il volume ha però altre prese, se considerando di escludere nell'altra categoria. Primo, infatti spinto dall'origine borghese del *Capitale*, dalla fredda determinazione con la quale essa cercò di raggiungere la posizione di amante ufficiale del re, dalla pericolosa e dall'ansia di potere con cui poi difese e rafforzò la propria posizione fra i mille intrighi della corte di Versailles, l'autore pretende di riconoscere nella vicenda di questo personaggio un esempio emblematico del «carriergismo borghese» che andava emergendo nella realtà della Francia settecentesca, così da fare di Madame de Pompadour «l'avanguardia della rivoluzione, [...] il primo rappresentante della classe media che riuscisse ad espugnare i bastioni dell'antica monarchia francese».

Letta in tale prospettiva, la biografia della marchesa di Pompadour, famosa amante di Luigi XV re di Francia, scritta dal storico americano David Mynders Smythe, «L'amante della Francia. Vita di Madame de Pompadour», Longanesi, pp. 386, lire 25.000. Volendo semplificare, si possono individuare due categorie di biografie storiche. Una prima trova nel momento biografico lo spunto per affrontare ed esaminare determinati momenti storici pretesto per un'analisi che trascende le vicende della sua vita. Una seconda concentra invece assai più l'attenzione sull'oggetto della biografia, con una ricostruzione della vita privata a soffermarsi sui particolari, sugli insigntimenti morali che la vita privata di Madame de Pompadour, e gli spunti per riconoscere il protagonista ebbe per riconoscere, di solito, il fondamentale e decisivo ruolo da questo svolto nella circostanza. Le più immediate e romanzate le seconde, spesso alla ricerca di spiegazioni tanto suggestive quanto discutibili; più articolate e complesse le prime, assimilabili in tutto alla normale produzione della storiografia professionale.

La biografia della marchesa di Pompadour, famosa amante di Luigi XV re di Francia, scritta dal storico americano David Mynders Smythe e oggi riproposta in traduzione italiana, appartiene senza dubbi alla categoria delle biografie romanzate. Infatti il racconto si regge sulla descrizione psicologico-caratteriale della Pompadour, di Luigi XV, e di tutta una serie di personaggi sia della corte sia della famiglia della stessa Pompadour, indulgendo con compiacimento su particolari di vita privata e su vicende e scontri personali.

Pur esaudito l'impostato, il volume ha però altre prese, se considerando di escludere nell'altra categoria. Primo, infatti spinto dall'origine borghese del *Capitale*, dalla fredda determinazione con la quale essa cercò di raggiungere la posizione di amante ufficiale del re, dalla pericolosa e dall'ansia di potere con cui poi difese e rafforzò la propria posizione fra i mille intrighi della corte di Versailles, l'autore pretende di riconoscere nella vicenda di questo personaggio un esempio emblematico del «carriergismo borghese» che andava emergendo nella realtà della Francia settecentesca, così da fare di Madame de Pompadour «l'avanguardia della rivoluzione, [...] il primo rappresentante della classe media che riuscisse ad espugnare i bastioni dell'antica monarchia francese».

Letta in tale prospettiva, la biografia della Pompadour non regge, ed emerge in pieno l'esilità di un'analisi che pretese tanto più grandi dei risultati conseguiti. Se il lettore però si impegna a lasciare da parte questi affetti, di fronte alla storia di Madame de Pompadour, e seguire il racconto per quel che riguarda il suo rapporto con il suo amato, il re, e la sua vita, la sua amata, la sua anima, la sua paura, le sue gioie, egli dona il sangue del suo cuore.

Elena Pontiggia

Livio Antonelli

Donatello Carraro

Riviste

Dal sommario dell'ultimo numero di «PROMETEO», in edicola dal 29 maggio, segnaliamo di Ilya Prigogine - «La scienza e l'uomo», di Georges Duby - «L'ultima avventura del cavaliere», di Ruggiero Romano - «Lavoro e natura», di Emanuele Castrucci - «Il caso Moonrugg», di Edmund R. Leach - «Uomini come formiche», «PROMETEO», che esce trimestralmente, pubblicato da Mondadori, presenta inoltre in questo numero un dibattito tra Lawrence Stone e Michel Foucault su «Lo stato della follia».

- HINTERLAND - n. 32, il trimestrale di architettura e urbanistica diretto da Guido Cennella, nutrita antologia di testi (la più parte di scrittori) su strade, interni e arredamento, luoghi di ritrovo e grandi magazzini. Un numero della rivista assai curioso e stimolante.

